

Verso un mondo di lavoratori-capitalisti

Perché e come riformare le pensioni in Italia

José Piñera

Il mondo sarebbe un posto migliore se ciascun lavoratore possedesse anche un capitale. I lavoratori trarrebbero beneficio della rivalutazione dei propri beni al trascorrere del tempo e si sentirebbero più legati al buon andamento generale dell'economia. I loro interessi avrebbero una maggiore sintonia con quelli degli individui che gestiscono e controllano i loro beni, vi sarebbe una minore disparità economica e i salariati attribuirebbero più importanza ai diritti di proprietà e allo stato di diritto. Soprattutto, i lavoratori avrebbero più libertà e più dignità.

Karl Marx aveva ragione quando affermava che, se i lavoratori non potessero far altro che vendere sul mercato la propria forza lavoro, molti di essi si sentirebbero alienati dalla società. Tuttavia egli si sbagliava di grosso pensando che la proprietà collettiva dei mezzi di produzione avrebbe dato loro un senso di maggior sicurezza e di controllo sulle proprie vite. Liberare i lavoratori significa consentire loro di possedere singolarmente un capitale, nel contesto di un'economia di libero mercato.

La crisi dei sistemi pensionistici che si sta verificando a livello globale ha creato un'enorme opportunità di accrescere l'autonomia dei lavoratori senza che sia necessario il ricorso all'espropriazione o a una rivoluzione cruenta. Nella gran parte dei paesi del mondo, i dipendenti sono obbligati a versare tra il 10 e il 30 per cento dei propri salari a favore di sistemi pensionistici a ripartizione (pay-as-you-go). La trasformazione di questi sistemi privi di capitalizzazione in sistemi nei quali il denaro viene accumulato in conti individuali potrebbe realizzare un nuovo paradigma, quello di un mondo di lavoratori-capitalisti.

Questo era il nostro ideale nel 1980, quando abbiamo riformato il sistema previdenziale cileno, passando dal modello a ripartizione ad un sistema di conti di risparmio previdenziale, di proprietà del singolo lavoratore e gestiti dal settore privato. Un mio libro illustra la sostanza della riforma.¹

Dal 1981, quando sono stati introdotti, i tassi di rendimento reali dei conti di risparmio previdenziale sono stati pari in media a oltre il 10 per cento, ben al di sopra del tasso d'inflazione. Nel 2007 i fondi pensione gestiti avevano ormai raggiunto un valore pari a circa l'80 per cento del PIL. In conseguenza di queste e di altre riforme, per più di dieci anni il tasso di crescita dell'economia cilena è

José Piñera è stato Ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale del Cile (1978-1980). In quella veste, ha potuto riformare il sistema pensionistico del paese, mostrando come sia possibile introdurre il mercato con successo anche in un settore sovente ritenuto una trincea dell'interventismo pubblico. Oggi è presidente dell'International Center for Pension Reform.

Questo paper è basato su un intervento per *The Boston Conversations*, Boston University 2001. (Una versione precedente di questo saggio è stata pubblicata dall'Istituto Bruno Leoni nel libro *Pensioni: una riforma per sopravvivere*, Soveria Mannelli, Rubbettino-Facco, 2004).

¹ José Piñera, *Pensioni: una riforma per sopravvivere*, Soveria Mannelli, Rubbettino-Leonardo Facco, 2004.

raddoppiato rispetto al livello precedente, raggiungendo un valore pari a circa il 7 per cento annuo.²

Tuttavia l'effetto della riforma del sistema pensionistico cileno è andato ben oltre questi stupefacenti indicatori economici. La privatizzazione delle pensioni ha prodotto una radicale redistribuzione del potere dallo stato alla società civile e, trasformando i lavoratori in proprietari a titolo personale del capitale complessivo del paese, ha creato un'atmosfera politica e culturale più adeguata ad un mercato e ad una società liberi.

Il modello previdenziale cileno, basato sull'autonomia personale, rappresenta una netta alternativa al collettivismo sociale introdotto dal Cancelliere tedesco Otto von Bismarck verso la fine del Diciannovesimo secolo, ossia il modello al quale si è ispirato lo stato assistenziale del Ventesimo secolo.

Tranciando il legame tra i contributi individuali e le prestazioni previdenziali—ossia tra il sacrificio e la ricompensa—e affidando agli stati non solo la responsabilità, ma addirittura la gestione di questi commessi programmi, il sistema pensionistico a ripartizione di stampo bismarckiano è diventato la colonna portante dello stato assistenziale. In questo genere di stato, la possibilità vincere le elezioni comprando i voti con il denaro altrui—e addirittura con il denaro delle generazioni a venire—ha prodotto una crescita inflazionata dei “diritti acquisiti” e, di conseguenza, ha sobbarcato lo stato di oneri finanziari enormi, nascosti e non finanziati.

In Cile, il criterio che ha animato la riforma del sistema previdenziale è stato ulteriormente applicato al settore dell'assistenza sanitaria e dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni di invalidità e di reversibilità.

All'inizio degli anni Novanta altri paesi dell'America latina hanno seguito l'esempio del Cile: oggi ben 12 di essi hanno introdotto un sistema basato su conti di risparmio previdenziale. Alla fine degli anni Novanta è stata raggiunta un'altra pietra miliare: l'Ungheria, la Polonia e il Kazakhstan sono entrati nel club dei riformatori e oggi ben 13 paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale hanno adottato i conti previdenziali individuali.

Nel gennaio del 2001 la Svezia, un tempo il modello stesso di stato assistenziale, ha permesso ai propri cittadini di versare in un conto individuale 2,5 punti percentuali delle rispettive imposte sul salario (pari al 18,5 per cento del salario lordo) a fini previdenziali. Il nuovo programma, designato Sistema Pensionistico a Premio, è stato approvato dal parlamento svedese con l'85 per cento dei voti a favore.

Un “effetto domino” in America latina

Nei paesi sudamericani che hanno adottato piani pensionistici basati su conti privati di risparmio previdenziale, la struttura del sistema pensionistico privato segue da vicino il modello cileno; in ciascun caso, i fondi privati stanno iniziando ad apportare un rilevante contributo all'instaurazione di un'economia di mercato. Ovviamente le caratteri-

2 Secondo il parere dell'economista Klaus Schmidt-Hebbel, il tasso di crescita dell'economia cilena è passato da una media annuale del 3,7 per cento nel periodo tra il 1961 e il 1974, al valore medio del 7,1 per cento annuo nel periodo tra il 1990 e il 1997. la riforma del sistema previdenziale potrebbe aver contribuito per lo 0,9 per cento annuo (ossia a oltre un quarto del totale) alla differenza di 3,4 punti percentuali nel tasso di crescita per i due periodi presi in esame. In questi due periodi il tasso di risparmio è aumentato di 12,2 punti percentuali: la riforma pensionistica ha contribuito per 3,8 punti, pari al 31 per cento dell'aumento complessivo. Si veda Klaus Schmidt-Hebbel, “Does Pension Reform Really Spur Productivity, Saving and Growth?”, *Documentos de Trabajo del Banco Central (Chile)* n. 33, aprile 1998, pp. 25, 29.

stiche del processo di transizione sono state differenti da paese a paese, a causa dei diversi punti di partenza, dal punto di vista economico e sociale, di ciascun caso.³

Il Messico e il Salvador hanno adottato due caratteristiche fondamentali della riforma cilena: (1) i lavoratori che scelgono di entrare nel programma di risparmio previdenziale privato non contribuiscono al sistema pensionistico a ripartizione e (2) chi entra per la prima volta nel mondo del lavoro adotta automaticamente il sistema di pensioni private. Insieme, queste due caratteristiche fanno sì che al termine della transizione il sistema di pensioni pubbliche venga estinto, lasciando alla grande maggioranza dei lavoratori del paese solo il sistema privato (privatizzazione completa). Il Perù ha adottato la prima caratteristica, ma non la seconda. In Colombia, Argentina e Uruguay i lavoratori possono far parte sia del sistema privato che di quello pubblico (privatizzazione parziale).

Nel 1997 il Messico—nonostante la lunga tradizione di paternalismo statale—ha introdotto una importante riforma, eliminando il sistema previdenziale pubblico per i dipendenti del settore privato, sostituendolo con un sistema di conti privati di risparmio previdenziale gestiti da aziende in regime di concorrenza. Tutti i lavoratori del settore privato che avevano fatto parte del programma a ripartizione hanno l'obbligo di contribuire l'11,5 per cento dei propri salari ai rispettivi conti previdenziali, che ricevono contemporaneamente contributi statali. Nel 2007 è stata promulgata una legge che ha permesso di incorporare anche i dipendenti pubblici nel sistema basato su conti di risparmio previdenziale. Oggi il sistema privato ha 35 milioni di membri (il numero più elevato tra i paesi del continente).

Il Salvador—lacerato negli anni Ottanta da una sanguinosa guerra civile—ha approvato la riforma pensionistica nel 1998, anche grazie ai voti di alcuni ex-leader della guerriglia, ora membri del Congresso. Le caratteristiche del sistema sono molto simili a quelle del sistema cileno: i lavoratori contribuiscono ai propri conti con il 10 per cento del salario.

Il Perù—che è stato il primo paese a seguire l'esempio cileno—ha costituito un sistema pensionistico privato nel 1993. Il Perù consente ai lavoratori di passare ad un sistema gestito da società private e, in tal caso, riconosce i contributi pregressi sotto forma di obbligazioni. I lavoratori peruviani contribuiscono ai conti previdenziali con il 10 per cento dei propri stipendi e non versano alcuna somma allo stato. Tuttavia il vecchio sistema a ripartizione rimane in vigore per chi entra per la prima volta nella popolazione attiva, lasciando aperto uno spiraglio ad un sistema non capitalizzato e ai possibili abusi da parte di esponenti politici senza scrupoli.

La Colombia—nonostante la minaccia posta dalla guerriglia marxista alleata con i trafficanti di droga—ha adottato una riforma previdenziale nel 1994. Anche questo paese permette ai lavoratori di devolvere il 10 per cento dei salari ai propri conti di risparmio previdenziale. Il sistema colombiano, tuttavia, ha una caratteristica particolare e preoccupante, in quanto permette ai lavoratori di passare a piacimento da un sistema all'altro, producendo una lotta incessante tra un ente pubblico e il sistema privato e perpetuando il sistema a ripartizione.

3 Per una rassegna delle riforme previdenziali di questi paesi, si veda Luis Larrain, "Privatizing Social Security in Latin America," *Policy Report* n. 221, National Center for Policy Analysis, Dallas, January 1999. Per una disamina delle riforme nei singoli paesi, si veda Ian Vásquez, "Two Cheers for Mexico's Pension Reform," *Wall Street Journal*, 27 giugno 1997; L. Jacobo Rodríguez, "In Praise and Criticism of Mexico's Pension Reform," *Cato Institute Policy Analysis* n. 340, 14 aprile 1999; Herman von Gersdorff, "The Bolivian Pension Reform: Innovative Solutions to Common Problems," World Bank, Financial Sector Development Department, Washington, luglio 1997; e Juan Manuel Santos, "Testimonio: La Reforma de las 'Pensiones en Colombia,'" www.pensionreform.org.

L'Argentina—sotto un governo che ha parzialmente abbandonato il populismo della disastrosa epoca del perdonismo—ha istituito un sistema previdenziale privato nel 1994. I lavoratori argentini possono contribuire con l'11 per cento del proprio salario ai rispettivi conti previdenziali. Tuttavia il sistema a ripartizione è stato conservato, erogando a tutti i dipendenti, sia nel sistema privato che in quello pubblico, una cosiddetta "pensione base". La legge prevede che tutti i lavoratori debbano contribuire al sistema di pensioni pubbliche con il 16 per cento del proprio salario. Chi preferisce rimanere nel sistema pubblico è quindi soggetto a un'imposta sul salario pari al 27 per cento e riceve una pensione corrispondentemente superiore a quella base. Perpetuando il sistema previdenziale pubblico, lo stato argentino continua ad accrescere i propri obblighi pensionistici non capitalizzati.

L'Uruguay—ossia il paese latino-americano più influenzato dal modello sociale europeo—ha introdotto nel 1996 una parziale riforma, simile al modello argentino, in quanto conserva il sistema pay-as-you-go per tutti i lavoratori, ma consente di versare una parte dei salari in un conto di risparmio previdenziale.

Occorre sottolineare che molte di queste riforme esibiscono considerevoli difetti, che dovranno essere eliminati affinché sia possibile realizzarne appieno il potenziale. Tuttavia la struttura fondamentale dei conti individuali di risparmio previdenziale è saldamente radicata e si sono delineati nuovi gruppi di lavoratori, imprenditori ed esperti tecnici pronti a difendere il nuovo sistema. Se Messico ed El Salvador avranno successo, la riforma previdenziale potrebbe espandersi rapidamente al resto dell'America centrale.

Il più importante ritardatario del continente è il Brasile. Sebbene alcune aziende offrano ai propri dipendenti forme di pensioni private, il più grande paese sudamericano per popolazione e dimensioni subisce l'onere di un sistema previdenziale pubblico a ripartizione, iniquo e insostenibile, che registra un deficit di bilancio pari al 5 per cento del PIL. Fino ad oggi lo stato è riuscito ad impedire che i nodi economici e sociali venissero al pettine improvvisando soluzioni estemporanee, ma questo metodo sta rapidamente raggiungendo i suoi limiti.

Dal comunismo al diritto di proprietà

Verso la fine degli anni Novanta, Ungheria, Polonia e Kazakistan, nell'ambito della transizione da un sistema collettivista al libero mercato, hanno riformato i rispettivi sistemi previdenziali a ripartizione e hanno permesso ai lavoratori di versare le imposte sui propri salari nei rispettivi conti di risparmio previdenziale.⁴ Successivamente la riforma ha interessato altri dieci paesi della zona.

Nel 1998 l'Ungheria è stato il primo paese ex-comunista in Europa che ha concesso la possibilità di investire una parte dei salari dei lavoratori in conti di risparmio previdenziale. Negli anni Novanta il sistema pubblico a ripartizione era già in deficit, pur sostenuto da imposte sul salario pari al 30 per cento. Avendo già una considerevole percentuale di anziani, il paese avrebbe dovuto innalzare l'aliquota dell'imposta sul salario all'incredibile livello del 55 per cento, mentre le proiezioni mostravano che nel 2035 ciascun pensionato avrebbe dovuto essere mantenuto da un solo lavoratore. Dopo la riforma, ogni individuo attivo ha potuto scegliere se restare nel vecchio sistema o se passare al sistema privato, mentre tutti i nuovi assunti devono entrare in quest'ultimo. Tuttavia i lavoratori devono ancora contribuire al sistema previdenziale pubblico: chi ha scelto il sistema privato deve destinare il 24 per cento del salario al sistema a riparti-

4 Si veda Krzysztof Ostaszewski, "Testimony: Poland's Pension Reform," www.pensionreform.org.

zione, mentre solo il 6 per cento viene versato nel proprio conto di risparmio previdenziale. I difetti principali del sistema ungherese sono simili a quelli esibiti dalla riforma dell'Argentina e dell'Uruguay: al fine di sostenere il sistema pubblico sono necessarie alte imposte sui salari, che disincentivano la creazione di posti di lavoro, mentre il sistema è esposto a manipolazioni politiche.

Nel 1998 il Kazakistan—repubblica ex-sovietica ricca di petrolio—ha deciso di riformare il proprio sistema pensionistico, consentendo ai lavoratori di destinare il 10 per cento del salario a conti previdenziali gestiti da fondi pensione in regime di concorrenza, pur continuando a versare contributi pari al 15 per cento del proprio salario a favore del sistema a ripartizione gestito dallo stato. Come in Argentina e in Messico, esiste un fondo pensioni gestito dallo Stato che espone il settore privato ad una concorrenza sleale.

La Polonia—il paese ex-comunista che ha avuto i migliori risultati economici—ha adottato una riforma previdenziale nel 1999. I lavoratori che al momento della riforma avevano tra i 30 e i 50 anni d'età hanno potuto scegliere se rimanere interamente nel sistema pensionistico statale (a favore del quale devono versare un'imposta sul salario pari al 19,52 per cento) o se destinare il 7,3 per cento del salario al proprio conto di risparmio previdenziale, pur continuando a pagare un'imposta sul salario pari al 12,2 per cento per contribuire al proprio conto individuale "virtuale" nel sistema statale. I lavoratori più giovani hanno l'obbligo di partecipare al sistema previdenziale privato, mentre i più vecchi devono rimanere nel sistema pay-as-you-go. Quasi 12 milioni di lavoratori (pari al 70 per cento di chi ha potuto scegliere il proprio sistema previdenziale) sono entrati a far parte del sistema privato.

Anche la Russia ha introdotto una riforma (parziale, e di ambito limitato) del settore previdenziale sull'impronta del modello cileno.⁵ In un diverso continente, la Cina sta studiando in che modo risolvere la crisi del proprio sistema pensionistico tramite l'adozione di un sistema di conti previdenziali individuali.

La crisi in Europa occidentale

Le macrotendenze demografiche, quali la maggiore aspettativa di vita e la riduzione dei tassi di fertilità, accelereranno la crisi dei sistemi pensionistici pay-as-you-go, specialmente nelle economie ormai sviluppate come quelle di Europa, Stati Uniti e Giappone. Come ha osservato Pete Peterson, ex-Segretario al Commercio degli Stati Uniti: «Il costo dell'invecchiamento globale sarà di gran lunga superiore ai mezzi di qualsiasi nazione, anche della più ricca, a meno che i sistemi delle prestazioni previdenziali non vengano radicalmente riformati. Se non lo faremo, se non ci prepareremo presto e con iniziative coraggiose, si verificheranno crisi economiche che metteranno in ombra le recenti crisi in Asia e in Russia ... Per questo e per altri motivi, l'invecchiamento globale diventerà non solo il problema economico per eccellenza del Ventunesimo secolo, ma anche quello politico.»⁶

In netto contrasto con alcuni dei loro vicini ad est e in America latina, finora le elites politiche dell'Europa occidentale continentale non hanno voluto impegnarsi nel problema della riforma strutturale delle pensioni. Se tale paralisi politica continuerà, per gli europei ciò si rivelerà un disastro, in quanto l'incombente crisi pensionistica di questa parte del mondo è la più grave tra i paesi sviluppati.

5 Si veda José Piñera, "A Chilean Model for Russia," *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2000

6 Peter G. Peterson, "Gray Dawn: The Global Aging Crisis," *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 1999, p. 43

Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, gli obblighi previdenziali non capitalizzati in Europa sono enormi, ad esempio sono superiori al 200 per cento del PIL in Francia e in Italia e al 150 per cento del PIL in Germania.⁷ Nel 2025 quasi un terzo della popolazione europea avrà titolo ad esigere una pensione pubblica. Entro trent'anni, ciascun pensionato in Germania e in Italia sarà mantenuto da un solo lavoratore. Se si considera il generoso trattamento pensionistico offerto da questi due paesi e l'entità ridotta o addirittura l'assenza di risparmio per la vecchiaia, anche solo per conservare il sistema attuale sarà necessario aumentare drasticamente le tasse o ridurre le prestazioni previdenziali. Gli italiani, che già oggi subiscono il peso di un'imposta sui salari del 33 per cento a favore del sistema pensionistico, potrebbero vedersi detrarre dallo stipendio un'aliquota del 48 per cento. In una parte d'Europa che ha già tassi di disoccupazione cronicamente elevati, questo non farebbe che ostacolare ulteriormente la creazione di posti di lavoro.

E tuttavia, sebbene i paesi dell'Europa continentale spendano attualmente fino al 15 per cento del PIL per il pagamento delle pensioni pubbliche—valore che, per alcuni paesi, entro 40 anni potrebbe superare il 18 per cento—finora hanno attuato solo misure di importanza marginale. In passato, ad esempio, la Germania ha proposto di aumentare le imposte sui salari e di usare fondi statali al fine di spingere i lavoratori a versare più denaro in conti privati. Va da sé che questa proposta sarebbe ben lungi dal risolvere la crisi che incombe in un paese il cui sistema previdenziale costa l'11,5 per cento del PIL, ossia un valore doppio rispetto agli Stati Uniti. Un altro aspetto della discussione, che si ripropone costantemente in questi paesi, è quello dell'aumento dell'età pensionabile, che se da un lato risponde all'esigenza di adeguare la vita attiva dei lavoratori alla durata media della vita e di tenere conto del declino dei tassi di fertilità, dall'altro appare come un mero espediente contabile per allontanare il momento del *redde rationem*.

Il sistema previdenziale pubblico a ripartizione della Spagna, che rappresenta la voce più consistente del bilancio statale di questo paese, concede ai suoi assistiti un rendimento risibile. E tuttavia, nonostante il fatto che sia già stata delineata una transizione economicamente attuabile verso un sistema privato e che lo stato stia realizzando la liberalizzazione economica di altri settori, in questo campo continua a manifestarsi una straordinaria inerzia politica.⁸

In Italia—il paese avente il tasso di fertilità più basso al mondo—gli esborsi annuali destinati alle pensioni pubbliche ammontano a circa il 14,5 per cento del PIL. Inoltre il sistema è gravato da una scandalosa corruzione. Nel 1997, ad esempio, uno studio del ministero delle Finanze scoprì che lo stato aveva versato pensioni d'invalidità a 30.000 persone ormai defunte. I controlli a campione su 15.000 beneficiari di pensioni d'invalidità hanno messo in evidenza che 5.000 di essi avevano simulato le proprie condizioni (come nel caso di una donna che beneficiava di una pensione di invalidità per una presunta cecità, pur continuando a lavorare come autista). La tassazione sul lavoro, però, è in questo paese arrivata a livelli insostenibili e non può essere ulteriormente alzata: l'Italia è il terzo paese Ocse per l'entità del "cuneo fiscale". Un lavoratore single riceve meno del 54 per cento del suo salario lordo, e per i lavoratori ad alto reddito tale percentuale scende ulteriormente al di sotto del 48 per cento. In media, il cuneo fiscale del

7 Paul Van der Noord e Richard Herd, "Pension Liabilities in the Seven Major Economies," *OECD Working Paper*, 1993, citato in: World Bank, *Averting the Old Age Crisis*, New York, Oxford University Press, 1994, p. 139

8 Si veda José Piñera, "Una Propuesta de Reforma del Sistema de Pensiones en España," Madrid, Círculo de Empresarios, 1996.

paese si colloca 11 punti percentuali sopra la media Ocse. A dispetto di una modesta riduzione dal 2000 a oggi, il peso della tassazione ha ripreso a crescere nel 2010 per tutte le categorie di lavoratori censite nello studio “Taxing Wages” dell’Ocse.⁹

Anche il sistema francese a ripartizione attraversa gravi difficoltà. Il generoso sistema di pensioni pubbliche si trova sostanzialmente in deficit. I tentativi dei vari governi di correggere ai margini il sistema sono stati soffocati da un’opposizione generalizzata. L’assenza pressoché totale di qualsivoglia sistema previdenziale privato renderà ancora più precarie le condizioni dei futuri pensionati.

Come ha osservato nel 1997 l’economista britannico Tim Congdon: «Se gli stati europei non sapranno risolvere il problema posto dalle pensioni non capitalizzate, non potranno né tenere sotto controllo i loro problemi di bilancio, né impedire una crescita del carico fiscale che manderà in rovina le loro economie.»¹⁰

Le opportunità italiane

Numerosi paesi sviluppati dispongono di sistemi previdenziali privati di considerevole entità, tra i quali in particolare gli Stati Uniti, il Giappone, il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Svizzera e il Canada. Questi sistemi, tuttavia, coesistono con sistemi pensionistici pubblici giganteschi e imperfetti.

Fino ad oggi, solo due tra le nazioni più prospere—Regno Unito e Australia—hanno adottato una riforma strutturale dei rispettivi sistemi previdenziali. Nel 1986 il Regno Unito ha concesso ai propri cittadini attivi la possibilità di abbandonare il secondo livello del sistema pensionistico pubblico e di devolvere il 4,6 per cento dei propri salari all’acquisto di fondi pensionistici (a contribuzione definita o a prestazione definita) nel settore privato. Questa scelta è stata adottata da due terzi dei lavoratori britannici. Attualmente tutti i dipendenti destinano una percentuale del proprio salario al primo livello pensionistico pay-as-you-go e, una volta cessata la vita lavorativa, ricevono dallo stato una pensione base. Il sistema previdenziale pubblico del Regno Unito ha ancora impegni di spesa non capitalizzati pari al 40 per cento del PIL. Il vecchio sistema vigente in Australia, invece, era un sistema a conduzione statale finanziato dalle imposte sul reddito. A partire dal 1992, ai datori di lavoro è stato imposto di costituire una cassa di previdenza aziendale per tutti i lavoratori (entro il 2002 sarebbe stato depositato il 9 per cento dei salari), che rappresenterà per la maggior parte di essi la forma primaria di reddito pensionistico. Tuttavia la libertà dei dipendenti viene inutilmente limitata sotto vari aspetti, il più importante dei quali consiste nell’obbligo di contribuire al fondo pensione del proprio settore professionale.

In Italia esiste non solo la possibilità, ma anche la necessità di una decisa inversione di rotta rispetto al passato. Il paese ha già compiuto, seppure in modo contraddittorio e insoddisfacente, scelte importanti: è passato, almeno a regime, da un sistema a ripartizione a un sistema pienamente contributivo, ha alzato l’età pensionabile (in prospettiva) a 65 anni, e ha provveduto ad allineare l’età pensionabile di uomini e donne. Ma l’intero sistema poggia su una gestione completamente pubblica, con la previdenza privata poco sviluppata e relegata a una posizione “complementare”. Inoltre, i fondi pensione “chiusi”, che nascono da contratti o accordi collettivi, operano sotto condizioni di vantaggio, il che rappresenta una significativa distorsione della competizione. Uno studio della Banca d’Italia evidenzia che “Sotto molti punti di vista lo sviluppo della previdenza integrativa rimane insoddisfacente”: i fondi pensione muovono risor-

9 http://www.oecd.org/document/11/0,3746,en_33873108_33873516_47426507_1_1_1_1,00.html

10 Tim Congdon, “Europe’s Pensions Time Bomb,” *The Times*, 1 marzo 1997.

se pari a meno del 2,8 per cento del Pil, contro valori molto più alti sia nell'eurozona, sia, a maggior ragione, nei paesi più avanzati. Questo ritardo, proseguono gli economisti di Palazzo Koch, "contribuisce a limitare l'articolazione del mercato dei capitali italiano. I paesi in cui i fondi pensione sono più sviluppati hanno infatti sistemi finanziari anch'essi particolarmente sviluppati sia nel comparto del capitale di rischio, sia in quello obbligazionario".¹¹ Secondo i dati più recenti, circa 5,3 milioni di lavoratori italiani (3,9 dei quali provenienti dal settore privato) approfittano delle opportunità della previdenza complementare, godendo di rendimenti medi assai più importanti della mera rivalutazione del Trattamento di fine rapporto.¹² Il gap da colmare è immenso, ma, paradossalmente, questo gap rappresenta per l'Italia un'opportunità straordinaria di mobilitare risorse a disposizione della crescita economica, con effetti potenzialmente straordinari sia sull'uscita dalla crisi presente, sia sul rischio di future crisi pensionistiche. Il sistema continua, inoltre, a scontare un deficit strutturale: secondo l'Istat, nel 2007 l'Inps e gli altri enti previdenziali hanno incassato 205 miliardi di euro, a fronte di erogazioni pensionistiche per un totale di 243 miliardi di euro. Questo "buco" non solo alimenta il debito pubblico italiano, che oggi rappresenta uno dei maggiori vincoli alla crescita del paese: in assenza di interventi drastici esso è destinato ad aumentare, come conseguenza dell'inevitabile invecchiamento della popolazione.

Vi sono sei buone ragioni per privatizzare l'intero sistema previdenziale italiano, trasformando la previdenza "complementare" nell'asse portante delle pensioni:

1. Ragioni di ordine etico: un sistema previdenziale pubblico non è che un sistema collettivistico, che toglie agli individui la libertà di organizzare le proprie vite e di programmare il futuro. Un sistema obbligatorio di conti privati di risparmio previdenziale mantiene la coercizione ad un livello minimo (limitato all'obbligo di accumulare risparmi), massimizzando quindi la libertà di scelta nell'ambito di un piano pensionistico nazionale.

2. Il tasso di rendimento: un sistema pay-as-you-go è, per forza di cose, un ottimo affare per la prima generazione che ne raccoglie i frutti. Tuttavia, al trascorrere del tempo, quello che sostanzialmente equivale ad un "piano finanziario a piramide" inizia ad espropriare i lavoratori più giovani. Oggigiorno il tasso di rendimento implicito per i lavoratori attuali è inferiore al 2 per cento, mentre per i nuovi nati, probabilmente il tasso sarà negativo. I meccanismi destinati a rimandare nel tempo l'insolvenza del sistema previdenziale pubblico, quali l'innalzamento delle imposte sui salari o dell'età pensionabile, non possono che far diminuire il tasso di rendimento, già estremamente ridotto. Viceversa, nel periodo che va dal 1802 al 1997, negli Stati Uniti il tasso reale di rendimento annuale è stato pari al 7 per cento per le azioni e al 3,5 per cento per i titoli di stato a lunga scadenza. Tra il 1802 e il 1995, il tasso medio reale di rendimento per le obbligazioni societarie è stato pari al 4,97 per cento.¹³ La Banca d'Italia ha dimostrato come, tra il 1999 e il 2006, i fondi privati chiusi della previdenza complementare abbiano offerto un rendimento medio del 3,9 per cento, contro una rivalutazione del Tfr di solo il 2,9 per cento (i fondi aperti hanno reso invece il 3,5 per cento).¹⁴ È pertanto

11 Riccardo Cesari, Giuseppe Grande e Fabio Panetta, "La previdenza complementare in Italia: caratteristiche, sviluppo e opportunità per i lavoratori", Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, no.8, 2007.

12 http://www.covip.it/wp-content/files_mf/1309848143Agg_StatMar2011v20110524.pdf

13 Jeremy Siegel, *Stocks for the Long Run*, New York, McGraw Hill, 1998; and "Stocks, Bonds, Bills and Inflation," *1997 Yearbook*, Chicago, Ibbotson Associates, pp. 266-75.

14 Riccardo Cesari, Giuseppe Grande e Fabio Panetta, "La previdenza complementare in Italia: caratteristiche, sviluppo e opportunità per i lavoratori", p.17.

evidente che un sistema previdenziale privato può offrire un tasso di rendimento maggiore, anche qualora tutti i fondi venissero investiti in titoli di stato a rischio-zero.

3. L'equità: i poveri iniziano normalmente a lavorare in età più giovane e hanno un'aspettativa di vita inferiore rispetto ai più abbienti. Per tale motivo, per talune categorie di lavoratori un sistema a ripartizione di pensioni d'anzianità è di fatto regressivo.¹⁵ In un sistema di conti di risparmio previdenziale, i lavoratori meno agiati accumulerebbero i risparmi nei propri conti e pertanto potrebbero trarre tutti i benefici concessi dal mercato a chi possiede un capitale, riducendo il recente aumento nel cosiddetto divario di benessere—effetto che non deve sorprendere, se si considera che i lavoratori sono obbligati a destinare tutti i loro risparmi in un piano che promette un rendimento inferiore al 2 per cento.

4. Il diritto di proprietà: un sistema di conti privati stabilisce chiaramente il diritto di proprietà dei pensionati sulle prestazioni a proprio favore. Gli anziani possono attingere periodicamente dai propri conti, lasciando il rimanente in eredità ai propri discendenti, nel caso non raggiungano la propria aspettativa di vita, oppure servirsi dei risparmi per acquistare una rendita indicizzata da una compagnia di assicurazioni.

5. Ragioni di ordine macroeconomico: il sistema previdenziale pubblico ha un effetto negativo sul mercato del lavoro e del risparmio, in quanto i fondi vengono spesi immediatamente anziché essere investiti, mentre i contributi detratti dai salari equivalgono ad una tassa sulle assunzioni di personale. Martin Feldstein, economista ad Harvard, ha valutato che la privatizzazione del sistema di Social Security negli Usa accrescerebbe di 10.000-20.000 miliardi di dollari il valore dell'economia americana.¹⁶ Risultati simili sono stati raggiunti dalla Banca d'Italia, secondo cui “Nel complesso, tra operatori, ricercatori e autorità pubbliche sembra nettamente prevalere l'opinione secondo cui l'effetto complessivo dei fondi pensione per lo sviluppo e l'efficienza del sistema finanziario è di gran lunga positivo”. In tal modo il sistema finanziario italiano, così come l'intera economia del paese, potranno approfittare dei benefici dello sviluppo dei fondi pensione, giacché ad esso si accompagnerebbe un'espansione del mercato dei capitali privati.¹⁷ Contrariamente a quanto sostiene il diffuso luogo comune, la transizione ad un sistema privatizzato non comporta nuovi costi per lo stato o per l'economia. Di fatto, tale transizione porterebbe allo scoperto un obbligo di spesa attualmente occultato e obbligherebbe chi è responsabile delle decisioni politiche a trovare il modo di finanziare le promesse fatte in passato, producendo contemporaneamente i vantaggi per l'economia appena menzionati.

6. L'armonia sociale: la privatizzazione delle pensioni eliminerebbe la divisione tra capitalisti e lavoratori, trasformando l'Italia in un paese di lavoratori-capitalisti, con tutti i cambiamenti che ne deriverebbero nelle dinamiche politiche del paese. Questa trasformazione può essere vista come un immane colpo alle manipolazioni politiche dello “stato del trasferimento [di ricchezza]”. Come ha osservato Edward H. Crane, presidente del Cato Institute, in relazione al caso americano: «La privatizzazione della Social Security comporta una fondamentale trasformazione della dinamica politica americana. Infatti, quando gli iscritti ai sindacati, i comuni lavoratori manuali, i neri e altri tradizionali sostenitori elettorali del partito Democratico inizieranno a investire

15 Si veda Peter Ferrara e Michael Tanner, *A New Deal for Social Security*, Washington, Cato Institute, 1998.

16 Martin Feldstein, “Privatizing Social Security: The \$10 Trillion Opportunity”, *Cato Institute Social Security Privatization Paper* n. 7, 31 gennaio 1997.

17 A tale proposito si veda ancora Riccardo Cesari, Giuseppe Grande e Fabio Panetta, “La previdenza complementare in Italia: caratteristiche, sviluppo e opportunità per i lavoratori”, p.14.

autonomamente in titoli di Borsa anziché confidare nella rete di sicurezza promessa dallo stato, il loro atteggiamento nei confronti del sistema della libera impresa, verso i profitti aziendali e nei confronti del ruolo invadente dello stato sarà destinato a mutare. In effetti, questa dinamica si è già prodotta in Cile».¹⁸

Oggi l'Italia sta attraversando una fase difficilissima. Sarebbe sbagliato affrontare una piena riforma pensionistica solo allo scopo di "alleggerire" la pressione sulle finanze pubbliche, anche se è chiaro che questo sarebbe uno degli effetti desiderati e voluti della riforma. Sarebbe ancora più sbagliato, però, rimandare la riforma a causa della crisi. Se l'Italia seguirà questa strada, non solo trasformerà ogni lavoratore in un capitalista, ma incoraggerà il resto del mondo, specialmente le altre nazioni europee, a riformare i propri sistemi previdenziali. I vantaggi per i lavoratori e per l'economia saranno immensi e si tratterebbe di un enorme passo verso la liberazione dei lavoratori di tutto il mondo.

¹⁸ Edward H. Crane, "The Case for Privatizing America's Social Security System," S.O.S. Retraite-Sante Conference, Parigi, dicembre 1997, www.pensionreform.com.

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.